

PER ANDARE DOVE VOGLIAMO ANDARE, COME DOBBIAMO VOTARE?

Il problema è sempre la legge elettorale, anche per far nascere il Pd

Roma. Cominciata dalla domanda centrale di Totò e Peppino - Per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare? - la discussione sulla fase costituente del Partito democratico è passata inopinatamente dalle domande esistenziali alle risposte della più moderna corporate governance. L'intervento di Michele Salvati sul Corriere della Sera di ieri, per esempio, non avrebbe mal figurato nelle pagine di economia. A partire dal titolo: "Lanciamo un'offerta pubblica di adesione", che a dire il vero evocava più la partita Telecom che il Partito democratico. Per evitare il rischio di una "fusione fredda" tra Ds e Margherita serve "un'opa totale", scrive Salvati, proponendo che all'assemblea costituente non siano previsti delegati di diritto, ma solo eletti. Contro l'accordo di vertice tra i soci di controllo, insomma, bisogna rivolgersi all'intera platea degli azionisti, con liste contrapposte e trasversali.

Sullo stesso tema, la lettera di Romano Prodi pubblicata ieri dall'Unità appare come un raro esempio di correttezza politica. Tutto se ne può dire, infatti, meno che interferisca in alcun modo con le dinamiche in corso, prenda parte per l'uno o per l'altro dei soggetti interessati, lasci trasparire la benché minima tentazione dirigista o interventista. Ma giusto sotto l'articolo del presidente del Consiglio, l'Unità ieri ha pubblicato anche l'intervento di un terzo professore, Roberto Gualtieri, vicedirettore dell'Istituto Gramsci, coestensore (come lo stesso Salvati) del Manifesto del Partito democratico e considerato vi-

cino al presidente dei Ds Massimo D'Alema. E se l'intervento di Salvati appariva mutuato dal dibattito su Telecom, quello dello storico Gualtieri è a tutti gli effetti una bozza di legge elettorale per l'assemblea costituente. "Un terzo dell'organismo - scrive Gualtieri - potrebbe essere composto da membri di diritto... per i restanti due terzi si potrebbero invece utilizzare i 475 collegi del vecchio 'mattarellum', in ciascuno dei quali eleggere l'uomo e la donna che avranno ottenuto più voti... la possibilità di candidarsi sarebbe aperta a chiunque raccolga un numero congruo (ma non eccessivo) di firme".

Commentando i tre interventi, il leader della componente liberal (ulivista) diessina, Enrico Morando, torna sull'economico: "Mi pare che la lettera di Prodi, variamente sollecitata, sia significativa soprattutto per quanto riguarda il carattere che deve assumere la fase costituente, se cioè deve fondarsi sul principio che i voti si pesano, perché sono gli azionisti di riferimento a nominare i delegati all'assemblea costituente, oppure se vale il principio che i voti si contano, e dunque 'una testa, un voto'. Nel qual caso credo che non si potrebbe parlare più di 'fusione fredda', perché sarebbe veramente una cosa nuova". Nel merito, poi, la proposta Gualtieri è "interessante", ma sia per Morando sia per Franco Monaco (ulivista della Margherita, considerato tra i più vicini ad Arturo Parisi) l'idea sarebbe il sistema delle liste nazionali

contrapposte (e trasversali), come ipotizzato da Salvati sul Corriere. Un'improvvisa rivalutazione del sistema proporzionale che suscita le ironie dei dalemiani, venendo dai principali sostenitori del referendum ipermaggioritario del professor Giovanni Guzzetta. Una singolarissima inversione dei ruoli, con gli ulivisti a difendere le "liste nazionali"; il responsabile organizzazione dei Ds, Andrea Orlando, a dirsi favorevole alla proposta Gualtieri purché l'unominale secco non pregiudichi il pluralismo delle diverse ispirazioni e sensibilità presenti nel Pd a vantaggio dei due maggiori partiti; con lo stesso Gualtieri a replicare che sia il meccanismo del listone unico (con preferenze), sia quello delle liste contrapposte, si esporrebbero all'accusa di delegare ai partiti, inevitabilmente, la formazione delle liste stesse, espropriando i cittadini del potere di scelta. La celebre contesa tra ulivisti e partitisti - che ha caratterizzato per quasi un decennio il dibattito interno al centrosinistra - sembra così definitivamente archiviata: persino la mozione Angius (che al congresso diessino si è distinta dalla maggioranza proprio sul crinale dell'orgoglio di partito), dopo aver votato a Roma un ordine del giorno sul principio "una testa, un voto" da applicare alla costituente, plaude alla lettera di Prodi come monito contro la "fusione fredda". E anche Piero Fassino si dice pienamente d'accordo con Prodi, attacca i professori (leggi: Parisi) buoni solo a criticare e assicura che Veltroni "sarà dove è già, un esponente di punta dell'Ulivo e una delle principali personalità del Partito democratico".

